

# L'Italia ed i giovani

## dal SOGNO all'Impresa di CREARE FUTURO

### Introduzione

L'Italia ed i giovani sono, oramai, una dicotomia degli opposti. Passato e futuro che, invece di procedere in armonia, si scontrano. La dinamica perversa che mette contro la generazione dei "diritti acquisiti" e quella dei "senza diritti". La retorica dei padri "orchi" e dei figli "bamboccioni"; Crono che divora i figli, Edipi incapaci di parricidio, in una tragedia poco epica ma più farsesca; genitori e figli impegnati ad accusarsi reciprocamente, piuttosto che tentare un'alleanza tra il passato ed il presente che punti a costruire un futuro migliore.

Ma questo scontro non è una tabe italyca, come la vulgata culturalista riterrebbe. Certo, dal familismo amorale di Edward Banfield<sup>1</sup> per il quale "il tengo famiglia" ingessa il paese e non premia i migliori ma i raccomandati, alle liriche accuse di Bertrando Spaventa<sup>2</sup> secondo il quale, l'etica perdonistica controriformista ci rende un popolo irresponsabile, se paragonati alla severità del calvinismo<sup>3</sup>, pongono delle questioni da non sottovalutare. Questioni imperniate sul dato che la scarsa etica pubblica italiana e la preferenza dei nostri concittadini per le dinamiche trasformistiche e clientelari hanno costruito un contesto che oggettivamente sfavorisce i nostri giovani. Disincentivati a perseguire il merito e a migliorarsi perché la nostra società è bloccata, dunque tanto meglio raccomandarsi ai "santi in paradiso". Con le conseguenze sotto gli occhi di tutti: paragonati alle altre nazioni Ue, abbiamo un minor numero di laureati e prestazioni più scarse nei test Pisa Ocse. Come risultato generale, crescita più bassa, calo della produttività, deflazione salariale. La disoccupazione, in fin dei conti, porta al collasso totale della società, attraverso una crisi della domanda che non può essere frenata indefinitamente puntando sugli export. Eppure, i nostri brillanti laureati eccellono all'estero, siamo afflitti da brain drain, perché incapaci di assorbire la nostra disoccupazione intellettuale: gli eccellenti italiani sono, almeno in patria, affetti da overqualification ed educational mismatch<sup>4</sup>.

1 Il familismo amorale è un concetto sociologico introdotto da Edward C. Banfield nel suo libro *The Moral Basis of a Backward Society* nel 1958 per il quale il sottosviluppo dell'Italia meridionale era causato da una cultura basata su rapporti clanici e di sangue, per i quali si anteponeva la famiglia a tutto. Solo le società caratterizzate dall'imperio della burocrazia, basata sui valori di universalità, efficienza, generalità e astrattezza, può sostenere uno sviluppo economico pienamente razionale e capitalistico.

2 Ermanno Rea - ne *La fabbrica dell'obbedienza. Il lato oscuro e complice degli italiani* - ha recentemente ripreso le teorie di Spaventa, per le quali il conformismo italiano è prodotto dall'etica controriformistica che ti accorda perdono, a patto che il cittadino reiteri la sua deferenza verso il potere. Si tratta di un meccanismo psicologico che favorisce la deresponsabilizzazione individuale, dalla quale discende il poco civismo degli italiani e la nostra propensione a truffare e corrompere.

3 Ricordiamo che per il sociologo Max Weber esisterebbe una correlazione culturalista fra lo sviluppo capitalistico e l'etica calvinista, un'etica per la quale il lavoro e il successo sociale sarebbero la prova che della propria predestinazione alla salvezza eterna, secondo la teologia luterana della "grazia e predestinazione".

4 Secondo queste categorie, le università formano su competenze non richieste dal mercato e la presenza di un mercato poco qualificato rende inutili che i giovani si formino troppo. Servono misure per arricchire il nostro mercato, perché non potremo mai competere con Paesi che puntano solo sulla competizione attraverso la deflazione salariale.

La capacità di cumulare patologie socioeconomiche apparentemente contraddittorie laureiamo pochi ragazzi, eppure quelli che lo fanno sono costretti a fuggire e sembrano “inutili” per le esigenze di un mercato interno che, nonostante il Made in Italy, è incapace di impiegare knowledge worker dimostra che il problema non è “culturale” ma sistemico.

Certo, la mentalità non è un fattore comunque da sottovalutare. Dal classico “Clientela e parentela” di Joseph La Palombara, alle invettive di Dijsselbloem e dei “nordici” contro un’Italia viziosa e parrocchiale, fino alle celebri analisi di Putnam sullo stock di capitale sociale del nostro Paese<sup>5</sup>, l’imprenditorialità è anche un problema di valori civici diffusi, 150 anni di “economia della dipendenza”<sup>6</sup> per l’Italia meridionale hanno fatto sì che il Sud si sia dimenticato dei primati imprenditoriali che un tempo pure aveva, e hanno fatto assurgere “il posto fisso” al rango di mito fra quella porzione svantaggiata di ragazzi aliena all’idea di imprenditorialità. E come potrebbe essere altrimenti, in contesti dove mafie e burocrazie funzionano come agenti “estrattivi”<sup>7</sup>?

Eppure, né per il Mezzogiorno né per l’Italia il problema è la cultura. La cultura imprenditoriale si crea. La verità è che la nostra mentalità è piuttosto l’effetto, non la causa, di precise condizioni materiali e socio economiche che rendono l’Italia “non un Paese per giovani”. La cultura, dunque, è un fattore ma non onni esplicativo. Anzi, proprio le istituzioni possono trasformare brutte abitudini e mentalità sbagliate, come hanno dimostrato i politologi March e Olsen<sup>8</sup>, basta solo avere chiaro ciò che c’è da fare: se individuiamo bene i driver di trasformazione, possiamo cambiare le cose.

Per creare un Paese più innovativo, più scalabile, più basato sul merito e sulla crescita, dunque più adatto ai giovani, dobbiamo intervenire, dunque, su scuola, formazione, mercato del lavoro, accesso al credito, efficienza della Pubblica amministrazione.

Le riforme che servono ai giovani sono quelle che servono all’Italia. Il problema giovani, infatti, è parte del più complessivo problema Italia. L’Italia è il paese delle mille rendite, dei mercati bloccati all’ingresso e non solo, dove è più utile lucrare rendite che creare ricchezza. E per un giovane meritevole, la strada è in salita, dato che questa cultura “parrocchiale”<sup>9</sup> premia il censo sul merito, gli status ascritti su quelli acquisitivi, il prestigio sociale sulle performance economiche, le dinamiche esclusive su quelle inclusive, la cooptazione sulla competizione. Ci riferiamo a un’ampia letteratura, che va da Ferdinand Toennies a Talcott Parsons. L’osservazione quantitativa, infatti, corrobora queste analisi, che sono così vere da essere, oramai, quasi senso comune. Vediamo meglio la situazione in dettaglio.

5 Coerentemente con l’approccio culturalista, Putnam ritiene che le diverse performance industriali di Nord e Sud Italia siano legate ai differenti stock di capitale sociale. Nel Nord c’è fiducia e senso istituzionale, nel Sud questa “mentalità” mancherebbe.

6 La teoria della dipendenza si deve a Gunder Frank; Bordogna e Provasi l’hanno applicata al rapporto impari, in Italia, fra Nord e Sud, dove il Sud era sussidiato per acquistare le merci del Nord e alimentare la domanda interna. Questa dinamica dualistica, però, è ineguale, perché favoriva lo sviluppo industriale del Nord e trasformava il Sud in un’area economicamente depressa, la cui funzione era assorbire le merci prodotte nel Nord.

7 Secondo l’economista MIT Daron Acemoglu, “estrattiva” è quella istituzione che, invece di raccogliere risorse da investire per la società, si impossessa di rendite: è una patologia delle burocrazie nei Paesi con poca accountability.

8 “Riscoprire le istituzioni. Le basi organizzative della politica” di James G. March, Johan P. Olsen. Secondo i due autori, lo sviluppo di un Paese non dipende dalla mentalità (ma anche da fattori ambientali e geografici) ma soprattutto dalla capacità delle istituzioni di creare meccanismi positivi, capaci anche di produrre nuovi valori e “mentalità”.

9 Si tratta di una categoria sociologica che connota le società meno sviluppate e basate sui legami familiari piuttosto che sui meccanismi più efficienti del mercato.

## La condizione giovanile

L'analisi della condizioni giovanile mostra che il più grande asset che ha oggi l'Italia, il suo futuro e i talenti dei suoi figli, è zavorrato da scelte sbagliate.

Il nostro Paese, infatti, ha registrato negli ultimi anni un peggioramento costante degli indicatori lavorativi e purtroppo anche scolastici. Gli ultimi dati tratti dal Rapporto Giovani 2016 della Fondazione Toniolo evidenziano, ad esempio, come l'Italia vinca la maglia nera per il più alto tasso di abbandono scolastico in Europa: il 15% dei nostri studenti non va oltre la terza media, il tasso di occupazione dei laureati tra i 25 ed i 34 anni è pari al 62% (contro l'82% del resto d'Europa). Si tratta di tutti elementi determinanti nel costituire il peggiore dei record, quello della popolazione di Neet<sup>10</sup> più grande d'Europa, composta da circa 2 milioni di ragazzi concentrati soprattutto nel nostro Sud, dati che non solo ci costano in termini sociali e morali, ma soprattutto determinano una perdita di ricchezza prodotta calcolata in oltre 35 miliardi di euro.

I seguenti dati (fonte Eurostat e Istat) confermano la gravità della situazione in Italia, con particolare riferimento per i giovani del Sud.

Secondo Istat (report 'Noi Italia. 100 statistiche per capire il Paese in cui viviamo. Edizione 2016), anche se nel 2015 il tasso di disoccupazione dei giovani 15-24enni scende al 40,3%, 2,4 punti percentuali in meno rispetto a un anno prima, la situazione a Sud è veramente grave. Il livello massimo di disoccupazione, infatti, si registra nel Mezzogiorno (54,1%), soprattutto in Calabria, dove arriva al 65,1% e fra le ragazze (58,1%). Essere giovani donne meridionali è una triplice iattura.

Il gap è tale che si è calcolato che un semplice aumento in decimali dell'occupazione giovanile femminile meridionale potrebbe portare un beneficio pari a oltre un punto di Pil: soldi utili per costruire asili e favorire nuove e pari opportunità.

Altri dati, inoltre, rivelano come la questione giovanile sia parte di una questione più complessa, legata all'ethos e all'habitus del nostro mercato del lavoro, gerontocratico, basato sul censo e respingente per tanti ragazzi.

In Italia, infatti, il 70 % dei giovani tra 18 e 35 anni vive con i genitori, molto più dei loro coetanei europei (Fonte Eurostat). Figli che vivono a casa perché è sempre più difficile trovare dei lavori che consentano di raggiungere l'indipendenza economica.

Bassi salari, bassa crescita, bassa propensione a investire sul futuro e rischiare che dovrebbero essere delle attitudini fisiologiche per i più giovani. Non si tratta, ovviamente, di una colpa

	Youth unemployment rate				Youth unemployment ratio		
	2013	2014	2015	2015Q4*	2013	2014	2015
EU-28	23.7	22.2	20.3	19.6	9.9	9.2	8.4
Euro area	24.4	23.7	22.4	21.9	9.9	9.5	8.8
Belgium	23.7	23.2	22.1	25.4	7.3	7.0	6.6
Bulgaria	28.4	23.8	21.6	22.4	8.4	6.5	5.6
Czech Republic	18.9	15.9	12.6	11.4	6.0	5.1	4.1
Denmark	13.0	12.6	10.8	10.2	8.1	7.8	6.7
Germany	7.8	7.7	7.2	6.4	4.0	3.9	3.5
Estonia	18.7	15.0	13.1	16.2	7.4	5.9	5.5
Ireland	26.8	23.9	20.9	18.9	10.6	8.9	7.6
Greece	58.3	52.4	49.8	49.0	16.5	14.7	12.9
Spain	55.5	53.2	48.3	46.2	21.0	19.0	16.8
France	24.9	24.2	24.7	25.9	9.0	8.7	8.9
Croatia	50.0	45.5	43.0	43.8	14.9	15.3	14.3
Italy	40.0	42.7	40.3	39.9	10.9	11.6	10.6
Cyprus	38.9	36.0	32.8	29.5	14.9	14.5	12.4
Latvia	23.2	19.6	16.3	19.0	9.1	7.9	6.7
Lithuania	21.9	19.3	16.3	13.3	6.9	6.6	5.5
Luxembourg	16.9	22.3	16.6	19.7	4.0	6.0	6.1
Hungary	26.6	20.4	17.3	15.3	7.3	6.0	5.4
Malta	13.0	11.7	11.8	10.6	6.9	6.1	6.1
Netherlands	13.2	12.7	11.3	11.1	9.1	8.6	7.7
Austria	9.7	10.3	10.6	11.3	5.7	6.0	6.1
Poland	27.3	23.9	20.8	20.2	9.1	8.1	6.8
Portugal	38.1	34.7	32.0	32.8	13.3	11.9	10.7
Romania	23.7	24.0	21.7	.	7.1	7.1	6.8
Slovenia	21.6	20.2	16.3	18.1	7.3	6.8	5.8
Slovakia	33.7	29.7	26.5	26.2	10.4	9.2	8.4
Finland	19.9	20.5	22.4	18.2	10.3	10.7	11.7
Sweden	23.6	22.9	20.4	16.3	12.8	12.7	11.2
United Kingdom	20.7	16.9	14.6	13.1	12.1	9.8	8.6
Iceland	10.7	10.0	8.8	7.5	8.3	7.7	7.1
Norway	9.1	7.9	9.9	9.1	5.2	4.3	5.5
Switzerland	.	.	.	.	.	.	.
Turkey	17.1	18.0	18.6	19.2	6.6	7.3	7.7
United States	15.5	13.4	11.6	10.4	.	.	.
Japan	6.8	6.3	5.6	4.9	.	.	.

. data not available

\* The quarterly youth unemployment rate is seasonally adjusted.

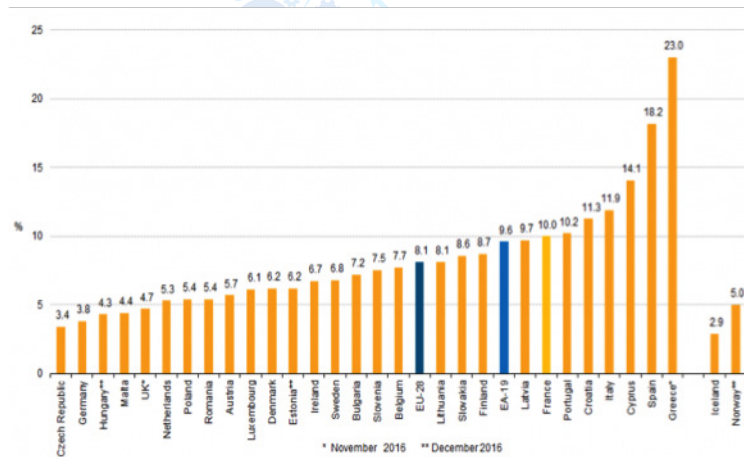
dei nostri ragazzi, ma di una incapacità degli adulti ovvero del nostro sistema sociale e istituzionale, di valorizzare adeguatamente il capitale umano dei più giovani. I ragazzi che non rischiano, che non lasciano la famiglia per valorizzare se stessi creando opportunità nel mercato del lavoro, è perché sanno che quel mercato è ingessato e, per quanto si possano impegnare, sarà difficile trovare e creare le agognate opportunità.

L'Italia è uno dei paesi Ocse con la più bassa mobilità sociale, dove i figli dei poveri, per quanto meritevoli, resteranno poveri, e i ricchi, senza dovere essere particolarmente brillanti, otterranno un lavoro "estrattivo", da rentier più che da creatore di ricchezza per sé e per la società.

Secondo il rapporto Demos<sup>11</sup>, non solo la fiducia in Italia verso le istituzioni è bassissima, ma è altissimo il numero di persone che trova lavoro attraverso la raccomandazione. Si tratta di raccomandazioni molto diverse da quelle che vengono fatte in Paesi più efficienti e meritocratici, dove io ti raccomando perché tu sei una persona brillante, mi farai fare bella figura e rafforzerai il mio capitale relazionale. In Italia, si raccomandano famigli e conoscenti, spesso poco meritevoli, tanto alla fine paga Pantalone, e un posto in un carrozzone pubblico non si nega a nessuno. Insomma, l'ambiente sociale, ma anche l'incapacità delle istituzioni di innescare circoli virtuosi, rafforza la percezione che corrisponde alla realtà, nei nostri giovani, che lavorare sodo non conti: sarai premiato per le tue conoscenze, non per le tue competenze.

A che serve studiare sodo e rischiare, se la gara sociale non è una "struggle of the fittest", come diceva Darwin, ma è truccata?

Ne consegue che la "questione giovanile" non è altro che l'epifenomeno di una più ampia questione nazionale. Faccenda complessa, in cui si incrociano variabili economiche, storiche e culturali e che si potrebbe risolvere cambiando passo. Accettando la sfida della meritocrazia e liberando l'Italia da rendite corporative ed estrattive, i meritevoli potrebbero raggiungere i risultati migliori. L'aumento della produttività e l'aumento della ricchezza prodotta da una impresa o da una istituzione pubblica, non diretta da un semplice "raccomandato", ma da quello più bravo, porterebbe risultati concreti; non solo nei termini dell'efficienza, ma anche dell'equità.



Lo Stato che regola male e che consente l'esistenza di lucrose rendite monopolistiche a vantaggio dei fortunati è uno Stato che aiuta i più forti e non premia i più deboli, proprio perché blocca "l'ascensore sociale" e non consente alle persone con meno opportunità alla nascita di vincere la loro gara. In questa società, anche gli stessi privilegiati non sono incentivati a creare ricchezza, proprio perché fruiscono di rendite estrattive. Dato che la società aperta è quella che garantisce opportunità per gli outsider, dieci anni fa, gli economisti Giavazzi e Alesina sentenziarono provocatoriamente che la vera

sinistra, quella che si occupa degli ultimi - e fra questi ci sono i giovani, non poteva non essere, oggi come oggi, pro liberalizzazioni.

Che cosa significhino oggi «sinistra» e «destra» non è affatto chiaro. Sono di destra i lavoratori del Michigan e dell'Ohio che hanno eletto Trump scontenti per i loro salari stagnanti? E sono di sinistra gli elettori della destra populista europea (compreso il Movimento 5 Stelle) contraria all'immigrazione per proteggere i lavoratori locali estendendo lo Stato sociale, ma solo a loro? È di sinistra chi difende i pensionati a tutti i costi, opponendosi a ogni limitazione della spesa previdenziale, non curandosi del debito pubblico che peserà sui nostri nipoti? A noi pareva che Marx parlasse di lotta di classe non di lotta fra generazioni! La sinistra tradizionale, quella degli anni Settanta, aveva alcuni principi chiari. Protezione sociale anche a scapito della meritocrazia: qualunque lavoratore, anche i pigri, gli incapaci o addirittura i disonesti, andava difeso. Nella scuola e nell'università «egualitaria» contava solo l'anzianità, mai il merito. Mercati regolamentati, da quello degli affitti (l'equo canone che ingessò il mercato penalizzando chi una casa non la poteva comprare), alle licenze di tassisti, farmacisti e di tante altre professioni ancora ben protette. Un mercato del lavoro fondato su «insider» ipergarantiti e illicenziabili, con giovani e donne esclusi da regole eccessivamente rigide, dove persino il part time era giudicato una cosa «di destra». Pensioni concesse ad alcune categorie privilegiate (a esempio insegnanti dopo pochi anni di lavoro) con il risultato che la dinamica del debito era diventata una bomba a orologeria<sup>12</sup>.

Lo stesso assistenzialismo cosa diversa da un sistema sociale premiale e selettivo, invece di liberare l'energia creativa dei mercati, costa troppo e favorisce atteggiamenti di azzardo morale<sup>13</sup> e di selezione avversa. E' necessario passare dal welfare state al welfare market, dunque, non solo per motivi di efficienza ma anche di equità. Dobbiamo incentivare la predisposizione delle persone a produrre e lavorare, piuttosto che a fruire di sussidi che li inducano all'immobilismo.

Secondo "la teoria istituzionale"<sup>14</sup>, i diritti anche quelli di cittadinanza, a partire da quelli socio economici, non possono essere erga omnes ma devono essere sinallagmatici: ti do un reddito di cittadinanza ma tu ti formi, studi e ti proponi nel mercato del lavoro. Insomma, diritti che vadano a braccetto con i doveri. A che servono i proclami universalistici del Welfare state tradizionale, se non a ingenerare dinamiche regressive dietro il paravento della "cultura bene comune"? Perché garantire agli abbienti servizi universalistici, quando i soldi risparmiati potrebbero essere appostati per fare di più per i più poveri o meritevoli? In America, di fronte all'uberizzazione<sup>15</sup> dell'economia, che porta ricchezza, ma anche ulteriore precarietà, si discute di costruire corsi scolastici individuali, tarati su esigenze dell'alunno e di contesto. E' la logica della coda lunga<sup>16</sup>, del dato che il Web ha liberato e reso monetizzabili e contendibili mercati di nicchia per reggere la

12 [http://www.corriere.it/digital-edition/CORRIEREFC\\_NAZIONALE\\_WEB/2017/02/22/1/la-sinistra-senza-merito\\_U43290140562028eVD.shtml](http://www.corriere.it/digital-edition/CORRIEREFC_NAZIONALE_WEB/2017/02/22/1/la-sinistra-senza-merito_U43290140562028eVD.shtml)

13 I fruitori di servizi "universalistici" tendono a scaricare sugli altri i costi di scelte sbagliate, invece che porre in essere comportamenti virtuosi individuali. Ad esempio, ci si ammala "perché tanto paga lo Stato", invece di assumere condotte corrette, che rappresentano invece un costo individuale. L'insieme di x comportamenti azzardati da parte dei privati, che scaricano sul pubblico i costi delle loro scelte, crea la crisi fiscale dello Stato, oberato da un sovraccarico di richieste.

14 L'autrice a cui pensiamo è Onora O'Neill.

15 Trasformazione di servizi e prestazioni lavorative continuativi, propri dell'economia tradizionale, in attività svolte soltanto su richiesta del consumatore o cliente. (Fonte: Treccani)

16 The Long Tail, è un termine coniato da Chris Anderson in un articolo dell'ottobre 2004 su Wired Magazine per descrivere la logica di

“distruzione creatrice” di una economia nicchificata, è necessario fornire competenze precise e tailorizzate. Mentre lo stato sociale tradizionale si basa sull'elettore mediano, il mercato va verso la coda lunga. O si tarano sulla stessa lunghezza stato e mercato o a pagare i costi di questo lato saranno i figli dei poveri, che non possono permettersi Master ad Harvard e in Bocconi. Per questo il welfare market, potendo evadere le richieste sociali di nicchia di categorie precise, non è solo più efficiente, ma anche più equo. Per comprendere questo meccanismo, si consideri che il welfare state universalistico, ad esempio, cura malattie là dove c'è una domanda precisa a riguardo. Se hai la sventura di soffrire di una malattia rara, la sanità universalistica potrebbe non curarti, anche se sei povero. Un welfare market, che si basa sulla corresponsione di buoni da spendere presso medici privati, invece, coprirà i costi di questa eventuale malattia rara, proprio perché pensato per andare incontro ad esigenze particolari.

Un welfare state invasivo, inoltre, è esso stesso un fattore deprimente dal punto di vista produttivo. L'alta tassazione italiana, così come la farraginosità del mercato del lavoro irto di barriere all'ingresso, proprio perché diviso fra giovani senza diritti e anziani superprotetti, si traduce in un sistema fiscale che supera ampiamente l'equilibrio della curva di Laffer<sup>17</sup>. Quell'equilibrio, cioè, per cui le tasse non pesano così tanto al punto di giungere al paradosso che convenga lavorare di meno, piuttosto che lavorare di più ma pagare molte più tasse.

L'equilibrio generale di questo sistema, dove si produce poca ricchezza ma si estraggono piuttosto rendite, dove i giovani o i meritevoli non sono incentivati a creare nuove opportunità, è quindi anche iniquo e regressivo, non solo inefficiente. Perché le ricchezze che si potrebbero produrre se il sistema si sbloccasse, potrebbero essere utilizzate innanzitutto per i più deboli, come paracadute sociale. Perché meritocrazia non significa che i più deboli non debbano essere aiutati. L'obiettivo di istituzioni ben funzionanti è ridistribuire ricchezza precedentemente prodotta, non disincentivare la produzione della ricchezza e ridistribuire la povertà. Produrre di meno perché il paese è bloccato non solo impedisce ai giovani migliori di farsi avanti e diventare indipendenti; non solo spinge i privilegiati a percepire rendite piuttosto che creare ricchezza; alla fine si traduce nella stessa crisi fiscale dello Stato. Poca crescita e poca ricchezza da tassare.

La letteratura sulla crisi fiscale dello Stato, a partire dalla stessa famigerata analisi della Commissione Trilaterale<sup>18</sup>, accusata spesso di essere un'agenda iperliberista vale la pena sottolinearlo, si basa su fondamenti democratici: salvare uno Stato sostenibile, per salvaguardare la funzione perequativa dello stesso. Ma lo Stato che fa lo Stato non ha bisogno di possedere alberghi termali, mattatoi, centrali del latte, società di pulizia. Tali baracconi, utili alla malapolitica per piazzare clientele, assorbono risorse che dovrebbero essere spese realmente per chi ha bisogno. Lasciando all'efficienza del mercato il compito di produrre e allocare risorse che non siano beni pubblici o di pubblica utilità.

Lo Stato elefantiaco keynesiano, per fare tutto, rischia di non fare nulla. Il sovraccarico di input prodotto dalle incessanti richieste dei portatori di interessi porta a un collasso di output. Per questo, lo Stato si dovrebbe concentrare su quei beni pubblici essenziali in chiave equitativa, piuttosto che erogare teoricamente mille benefit in modo inefficiente. Perché, ancora una volta, le distorsioni regressive sono dietro l'angolo: il ricco si potrà permettere quel bene pubblico erogato in modo inefficiente dallo Stato, sperando il mercato, mentre è al povero che toccherà fare i conti con una Pubblica amministrazione inefficiente:

---

funzionamento del Web che è essenzialmente una collazione di mercati di nicchia, che prima avevano alte barriere d'ingresso e bassi ROI (return of investment), e oggi diventano monetizzabili.

17 La curva di Laffer è una curva che esprime la relazione fra l'aliquota di imposta e le entrate fiscali, e svela che, a un certo livello di tassazione, diventa antieconomico produrre di più, per non dover pagare troppe tasse.

18 “La crisi della democrazia. Rapporto sulla governabilità delle democrazie alla Commissione trilaterale” è uno studio del 1975 scritto da Michel Crozier, Samuel P. Huntington e Joji Watanuki.

teoricamente universalistica, ma in pratica escludente e regressiva.

Venendo ai giovani, dunque, le riforme che possono rimetterli in carreggiata, sono quelle stesse riforme che possono sbloccare il paese. Dalle liberalizzazioni, alla riforma della Pubblica amministrazione. I mercati concorrenziali, infatti, necessitano di giovani eccellenti, e non possono permettersi di "caricarsi" gli scarsi per motivi "politici".

## La nostra sfida

Questi dati, che da soli dovrebbero essere sufficienti a determinare una scossa emotiva e politica nel nostro paese, non solo non riescono a fare breccia nella nostra sensibilità, ma addirittura sembrano ormai entrati a far parte di uno storytelling che serve unicamente a testimoniare la nostra continua decadenza. Non esiste una politica nazionale o locale (eccetto il magnifico caso di Bolzano) che punti a premiare i giovani, ad incoraggiarli, a facilitarli il compito di generare futuro, anzi, con una certa soddisfazione, ci piace raccontare dei nostri migliori ragazzi fuggiti all'estero, per elogiarne le qualità, ma anche per pensare nelle segrete stanze che andati via quelli bravi, gestire ed accontentare i mediocri è impresa assai più semplice.

Eppure l'Italia non è solo questo: anzi, spesso negli angoli più sperduti dello stivale, in scuole senza agibilità, tra scioperanti di mestiere, politici, professori e padri senza più fede, spuntano uomini e donne che sanno ancora raccogliere quei sentimenti e quei valori che ci hanno reso una potenza industriale planetaria, un modello di qualità in circa 300 settori diversi, con un brand come il Made in Italy, che spazia dalla moda, alla meccatronica, dall'alimentare, alle biotecnologie. Ancora oggi, per grande parte del mondo, essere nati qui, essere italiani è un privilegio eccezionale, mentre noi cerchiamo in tutti i modi di trasformare una fortuna in una maledizione, con una burocrazia lenta e farraginoso, una giustizia senza tempo, uno Stato assente o patigno. Sembra quasi che costantemente ci si sforzi per evitare che il meglio di noi emerga e diventi l'attore determinante per cambiare le tante piccole e grandi cose che non vanno.

La scuola in questo panorama complesso può e deve fare la sua parte soprattutto nel determinare un cambio di mentalità. Ci siamo disabituati a sognare il meglio, a sognarci migliori, abbiamo prove dirette che testimoniano che oggi non si insegna e non si apprende più. Ignoranza ortografica, e soprattutto storica, hanno determinato la perdita collettiva di identità, se banalmente non sai più chi sei, difficilmente saprai immaginarti nel domani ed in questi tempi di eccezionale crisi, ma anche di eccezionali opportunità, perdere il treno della formazione significa essere fuori dall'ultima rivoluzione dei nostri tempi, quella che gira interamente attorno all'economia della conoscenza.

I grandi pensatori, gli economisti, i filosofi di questo inizio millennio hanno giustamente dichiarato che questo momento, questo istante che viviamo è il periodo più luminoso mai vissuto dall'Umanità, perché mai come oggi è aperta a tutti la possibilità di accedere alle informazioni: con un click puoi aprirti e dialogare con l'intero pianeta, un negozio di artigianato nella lontana Campania può commerciare e valorizzare la propria merce, la propria arte con il resto del pianeta. Con un progetto interessante puoi coinvolgere investitori dall'India alla Silicon Valley, con la forza di volontà e la passione uniti alla perseveranza e allo studio puoi determinare il successo della tua idea, della tua impresa, della tua persona. Facendo vincere il me-

rito sulle barriere materiali ed immateriali che ci si oppongono, in questo mondo di occasioni straordinarie, chi fa la sua parte può essere certo di riuscire nel tempo a raccogliere splendidi frutti. Per questa ragione, la visione pessimistica e terribile che stiamo regalando indifferenti ad una generazione è una "colpa" senza perdono, una condanna che la storia ed i nostri giovani faranno non all'Europa o all'Occidente, ma all'Italia, al paese che ha scelto il "frattempo" degli indecisi, il benealtrismo, il nonsipuoatismo. L'Italia che ha preferito l'eutanasia degli accidiosi al cambiamento dei coraggiosi, all'azione dei generosi.

## Il mercato del lavoro

In Italia la disoccupazione giovanile è, dunque, un problema di lunga durata, che ha origine dalla differenza fra un mercato del lavoro pregiato, rigido e iperprotetto, e un settore altamente precarizzato. La nostra rivoluzione giovanile parte da qui.

Negli anni '80 e '90, circa il 30% dei giovani era disoccupato. Le riforme del mercato del lavoro della fine degli anni '90 hanno prodotto la riduzione del tasso di disoccupazione giovanile fino al 20 per cento, nel 2007, ampliando la divaricazione fra settori protetti e precari. La lunga recessione che si è scatenata nel 2008 ha infine raddoppiato il tasso di disoccupazione giovanile, portandolo al 40% nel 2015.

Agire solo sul mercato del lavoro con le varie riforme che, dal pacchetto Treu in poi, hanno innovato il settore, non sembra infine sufficiente. Pietro Garibaldi, ad esempio, ha dimostrato che il Jobs act e il nuovo contratto a tutele crescenti sono riusciti a ridurre l'occupazione precaria, ma non ad immettere giovani nel mercato del lavoro<sup>19</sup>.

Per questo è necessario agire su percorsi di formazione che favoriscano l'imprenditorialità giovanile; una riforma dell'educazione che si accompagni a una rivoluzione da parte della Pubblica amministrazione e della fiscalità, in modo da favorire simili percorsi imprenditoriali, al fine di accrescere fra i giovani la sensibilità verso la cultura e le metodologie di gestione d'impresa che rappresentano la leva strategica per lo sviluppo economico-sociale dei territori, nonché la loro propensione all'imprenditorialità come possibile prospettiva di vita professionale.

## Scuola, università, formazione

Da oltre vent'anni, non c'è stato governo che, nel tentativo di riformare la scuola, non sia incorso in poderose manifestazioni di piazza, che ne abbiamo poi fiaccato il percorso politico. La retorica del "giù le mani dalla scuola" ha affossato diversi presidenti del consiglio. Insegnanti preoccupati di se stessi al punto di rifiutare ogni valutazione, studenti che non volevano "le aziende a scuola", e la scuola italiana è scivolata sempre più giù. Con insegnanti sottopagati e studenti "ciucci". Ma non è stata "colpa del liberismo" se, a causa delle troppe lezioni sulla cultura d'impresa, i nostri ragazzi sono diventati ignoranti. E' vero l'esatto opposto. I nostri studenti non solo vanno male nelle materie tecniche e scientifiche, non hanno idea di come sviluppare l'imprenditorialità, ma non riescono neanche a parlare più un italiano decente. Il fallimento è su tutta la linea. Ed è tale che, recentemente, vari intellettuali come Ernesto Galli Della Loggia e Paola Mastrocola hanno criticato la "scuola di don Milani" non perché troppo progressista ma perché, dietro al



feticcio dell'egualitarismo livellante, ha prodotto uno sfacelo regressivo. Chi ha i mezzi per formarsi nelle migliori scuole e università, va avanti. A i poveri non resta che la scuola che non bocchia e che non ti offrirà mai la possibilità di prendere l'ascensore sociale.

Sarebbe fin troppo facile, e ingenerosamente sadico, osservare che la scuola prefigurata dalla Lettera a una professoressa è giust'appunto quella che oggi tutti deprecano, avendola scoperta se possibile peggiore di quella che l'aveva preceduta, perché capace di creare, nel suo sgangherato egualitarismo, disparità e ingiustizie ancor più gravi di quelle imputate all'odiosa vecchia scuola. Intanto, al santino di don Milani, che considerava la professoressa privilegiata e persino strapagata, occhieggiano oggi i rappresentanti del corpo docente peggio pagato e peggio considerato dell'Occidente<sup>20</sup>.

Che fare? Innanzitutto, bisogna tornare a una scuola che non abbia paura di valutare. La valutazione deve essere un principio che informa l'intero sistema scolastico: dalla valutazione degli insegnanti a quella degli studenti, utilizzando strumenti quantitativi ed econometrici comparabili. Chi rimane indietro non sarà un paria, ma si deve avere la forza di premiare i meritevoli, senza paure di "confermare" le differenze in ingresso che, vengono, invece cristallizzate da una scuola che rinunci ad una vera valutazione. Va rafforzato l'insegnamento delle materie tecniche e delle "competenze per la vita", che si possono diffondere attraverso l'alternanza scuola lavoro.

Fra le competenze per la vita, c'è il principio di responsabilità dei ragazzi e la loro capacità di sviluppare un senso di organizzazione. Molti studenti, vivendo a casa con le loro famiglie, arrivano a 30 anni senza sapere come pagare una bolletta o fare una raccomandata. Per sviluppare le competenze per la vita, lo Stato può favorire forme di aiuto ai ragazzi e alle famiglie per far sì che i ragazzi vadano a vivere da soli e si rendano indipendenti.

I mutui per studenti americani (che i ragazzi pagano anche per sostenere le spese dell'università) sono un sistema che favorisce il senso di responsabilità, perché i ragazzi fanno un investimento su se stessi.

Tutto il sistema educativo italiano sembra ormai orientato a eliminare la trasparenza sul rendimento degli studenti, a partire dagli stessi genitori che privilegiano un voto positivo non meritato piuttosto che un'insufficienza meritata, per finire con gli insegnanti che, di fronte ai rari tentativi dell'INVALSI di lanciare test nazionali standard, hanno spesso sabotato pubblicamente l'iniziativa, suggerendo le risposte agli studenti, nel timore che risultati negativi sarebbero stati interpretati come conseguenza del loro scarso merito di insegnanti.

Tale preoccupazione è peraltro più che giustificata, perché è ormai dimostrato che la qualità di ogni sistema educativo dipende dalla qualità degli insegnanti, e non da quanto si spende e dalla dimensione delle classi. L'impossibilità di misurare la qualità dell'insegnamento elimina qualunque forma di incentivo a migliorare, perché i fondi pubblici arrivano in funzione di quanto si è speso sino a quel momento, e non della performance di una scuola o di un'università.

La "accountability" (responsabilizzazione) di insegnanti, Presidi e Rettori è impossibile. Per quanto concerne, i Rettori la governance italiana è unica al mondo, perché vengono scelti dagli stessi docenti che essi dovrebbero valutare<sup>21</sup>.

20 Lorenzo Tomasin, "Io sto con la professoressa", <http://www.ilsole24ore.com/art/cultura/2017-02-24/io-sto-la-professoressa-180752.shtml?uuid=AEa7iDY>

21 Roger Abravanel, "Meritocrazia"

Il sistema italiano che ha consentito il proliferare di università regionali o provinciali, solo per piazzare i raccomandati dei baroni di città, non funziona. Non si possono portare avanti tante università mediocri, ma si possono sostenere alcune università eccellenti, perseverando nel criterio della distribuzione dei fondi a seguito di una attenta valutazione sulla qualità del lavoro di ricerca svolto. Fra i criteri premiali, il placement va utilizzato cum grano salis perché aiuta quelle università ubicate nelle zone pregiate del paese, dove è più facile trovare da lavorare. Si tratta di una giusta critica opposta al sistema di valutazione da Gianfranco Viesti che condividiamo, ma che non può servire da spauracchio per non valutare.

La valutazione è, anche nell'università, il vero driver della meritocrazia.

Avere un sistema di testing efficace (come in tutte le società più avanzate) permetterà di focalizzare i finanziamenti su pochi atenei di eccellenza tra i 70 "aspiranti MIT e Harvard" italiani, assegnando agli studenti che hanno avuto i migliori risultati ai test della fine delle superiori dei voucher da spendere nelle Università, che inevitabilmente saranno quelle di eccellenza. Si otterrà finalmente un "quasi libero mercato" e si innescherà una concorrenza tra gli atenei, che concorreranno per i migliori docenti, ovvero quelli che attraggono i migliori studenti. Si realizzerà così anche la necessaria separazione tra poche università d'eccellenza, che offriranno didattica e ricerca, e le università di sola didattica, che cercheranno di formare laureati triennali pronti per inserirsi nel mondo del lavoro grazie a una didattica meno orientata a un nozionismo fine a se stesso e più all'intelligenza emotiva (un corso in meno di finanza o chimica, e più formazione per imparare a ragionare, risolvere problemi, comunicare e interagire con gli altri). Sarà essenziale una profonda riforma della governance delle università: il Rettore dovrà essere scelto e valutato da un Consiglio di amministrazione con un presidente di nomina esterna<sup>22</sup>.

## Liberalizzazioni

Liberalizzare, cum grano salis, ma liberalizzare è l'imperativo. Parliamo di farlo con grano, perché liberalizzare è cosa diversa da privatizzare e trasformare rendite monopolistiche pubbliche che, almeno in linea di principio, possono essere reinvestite nel pubblico, in rendite private. Sicuramente, in tutti i "mercati naturali", vanno favoriti processi di "allocazione paretiana delle risorse" attraverso la "mano invisibile" del mercato. Ma anche i mercati artificiali possono funzionare, se regolati bene. Il così detto "capitalismo municipale", infatti, ha fallito: tariffe inefficienti e bilanci bucati sono all'ordine del giorno. Ma anche far entrare i privati nelle "municipalizzate" non funziona, quando manca una autorità terza garante della concorrenza che possa evitare pericolosi meccanismi di collusione fra pubblico e privato a danno del consumatore. Le Autorità - dei trasporti, della concorrenza delle public utilities - sono, dunque, la chiave di volta. Autorità "vere", senza revolving door<sup>23</sup>, e con commissari tecnici e non "trombati" della politica.

Altre liberalizzazioni devono avvenire nelle professioni vincolate all'emissione di licenze, sottodimensionate rispetto all'offerta (per tenere artificialmente alte le tariffe), o con vincoli o inutili barriere all'ingresso. La sharing economy, infine, strettamente legata al tema dei vincoli e barriere di cui sopra, deve essere favorita, non ostacolata. Liberalizzare cum grano salis significa riconoscere un indennizzo ai "perdenti" della

22 Abravanel, ibidem.

23 Lo scambio di ruoli tra legislatori, lobbisti, rappresentanti delle aziende o di autorità di regolamentazione, per cui non si rappresenta l'incarico attuale con terzietà perché si è legati, anche da amicizie, agli ambienti - se non gli interessi - del ruolo precedente.

globalizzazione - è il caso degli indennizzi pubblici per la perdita di valore delle licenze dei taxi con l'avvento di Uber, strada seguita in molti Stati in America -. I processi innovativi, infatti, non si possono fermare: proprio perché rappresentano nuove opportunità per i giovani, soprattutto per outsider e non garantiti che, attraverso l'identificazione di nuovi mercati di coda lunga, hanno così un vero incentivo all'auto imprenditorialità.

## **Proposte per imprenditorialità giovanile**

### **Studiare le eccellenze**

Le buone proposte devono essere individuate continuamente attraverso il ricorso di strumenti di benchmarking e individuazione di best practice.

Lo studio delle eccellenze e delle buone pratiche (best practice) si sviluppa nell'ambito del benchmarking, metodologia attraverso la quale si elabora un sistema di misurazione per valutare e migliorare le prestazioni comparando esperienze diverse. Nell'ambito delle politiche pubbliche, si tratta di individuare i driver istituzionali e socio economici che hanno promosso la decisione di scelte pubbliche in grado di innescare discontinuità, circoli virtuosi o di produrre dei miglioramenti apprezzabili. L'approccio deve essere adottato nella consapevolezza dei contesti diversi, della cultura amministrativa, dello scenario.

Andando oltre le analisi di settore e della concorrenza, il benchmarking, in particolare, è una metodologia di indagine che aiuta le aziende a confrontarsi con il mercato per migliorare indefinitamente (kaizen, come si dice nel toyotismo) attività e processi. Nel caso delle public policy, si tratta di favorire un approccio comparato per valutare l'impatto di differenti politiche finalizzate al medesimo scopo, il miglioramento dell'imprenditorialità giovanile.

L'approccio migliore consiste nell'identificare pattern di altre organizzazioni per adattare al proprio caso e contesto.

Attraverso l'osservazione empirica, possiamo identificare standard di prestazione (benchmark) che possano guidare le scelte.

Nel seguente paragrafo, abbiamo sintetizzato delle scelte che hanno sortito effetti validi e misurabili. Proveremo, così, a suggerire delle esperienze che possano essere utili.

Lo faremo secondo un approccio olistico, per il quale la migliore politica pubblica possibile deve essere realizzata comunque in una cornice innovativa di youth mainstreaming, per la quale avremo preventivamente agito sulla formazione, sulla diffusione di una cultura della valutazione, anche attraverso meccanismi di liberalizzazioni, come analizzato nei precedenti paragrafi.

### **Incubatori in crowdfunding**

L'esperienza degli incubatori in Italia è stata legata soprattutto a società pubbliche che finanziavano corsi regionali/POR di carattere normativo. Il modello americano si basa su finanziamenti privati di idee innovative giovanili. Lo sponsor privato è molto più selettivo perché sa che deve avere un ritorno preciso, mentre

il finanziamento pubblico favorisce quelle che tecnicamente si chiamano “coalizioni collusive”, secondo il modello “prendi i soldi e scappa”. Una fondazione come l’americana futurefounders.com, invece, da una parte raccoglie i soldi di donatori privati, dall’altra apre a forme di raccolta di piccole donazioni attraverso la propria piattaforma on line. futurefounders.com si occupa di fare scouting, head hunting nelle scuole e università e usa una parte specifica dei fondi raccolti per finanziare non corsi su nuove leggi, ma moduli specifici sui modelli di business, Wireframing, idee su come presentare le proposte e trovare i finanziamenti. I ragazzi delle scuole lavorano su progetti diversi, messi in competizione fra di loro, e vengono istruiti come raccogliere a loro volta fondi, attraverso meccanismi di competizione come le gamification e le athons<sup>24</sup>.

## #Erasmus4entrepreneur

Sul modello del vincente programma Erasmus, si tratta di favorire la mobilità dei giovani fra le aziende in Europa ma anche fra imprenditori, alla ricerca dei vantaggi competitivi locali fra le singole aree del continente. Ogni area può avere un vantaggio comparato - dal basso costo del lavoro della Romania, all’alto grado di alfabetizzazione scientifica della Finlandia, dalle competenze artistiche/culturali degli italiani alla logistica dell’Irlanda. In questo modo gli imprenditori italiani giovani ragionerebbero nei termini di scegliere l’area per loro più congeniale. Si tratta di fenomeni che già oggi stiamo osservando empiricamente: è il caso di alcuni imprenditori lattiero-caseari che hanno avviato il formaggio “Gran Moravia” all’estero. Erasmus4entrepreneur rafforzerebbe questo scambio fra giovani imprenditori. Il progetto potrebbe essere finanziato dallo European Youth Initiative.

## Fondo Impact per imprese gestite e/o partecipate da Giovani

Aiutare i giovani italiani nella creazione d’impresa non deve limitarsi solo all’area della cosiddetta “start up” che come è noto deve avere un business model “ripetibile” (si intende un modello che può essere ripetuto in diversi luoghi e in diversi periodi senza essere rivoluzionato e solo apportando piccole modifiche) e “scalabile” (si intende un business che può aumentare le sue dimensioni e quindi i suoi clienti e il suo volume d’affari in modo anche esponenziale senza un impiego di risorse proporzionali. La start up, per essere tale, deve essere quindi in grado di sfruttare le economie di scala).

Infatti, come noto la nostra è una Nazione all’interno della quale il tessuto economico imprenditoriale è formato da circa il 90% di imprese micro e di piccole dimensioni e dove le attività sono per lo più nei settori “tradizionali”, pertanto al fine di sviluppare il così rinomato “made in italy” si propone di costituire un FONDO IMPACT “continuativo” all’interno del quale possano direttamente accedere le imprese giovanile (es. 0-35 anni, per i primi 5 anni dalla costituzione) e dove siano previsti incentivi, detassazioni e/o finanziamenti a fondo perduto, anche con criteri non esclusivamente finanziari che servono a selezionare le imprese che vogliono accedere a tali fondi, imprese magari che seppur nei settori tradizionali avranno aree di intervento legate all’innovazione (non solo tecnologica) e che sviluppino anche impatti di crescita sociale sui territori.

Riteniamo infatti sia indispensabile procedere con politiche “continuative” di sviluppo e sostegno all’imprenditoria giovanile, di fatto la nascita di imprese guidate da giovani contribuisce in modo determinante

<sup>24</sup> un suffisso estratto da maratona, presente come l’elemento finale in composti che hanno il senso generale di “un evento, come una vendita o concorso”; si tratta di un meccanismo competitivo che aumenta la performance dei partecipanti, come se stessero ad una gara.

a potenziare di nuove competenze e know-how la forza imprenditoriale del Paese, perché, più in generale, i giovani sono portatori di novità nei prodotti e servizi anche nei settori “tradizionali”, e spesso sono maggiormente innovativi tanto nella loro concezione quanto nel loro contenuto tecnologico, tutto questo ovviamente si potrebbe ricollegare anche un aumento dell’efficienza della produzione.

Resta però il fatto che il mantenimento, se non l’ampliamento, di questo “capitale” e il contestuale rafforzamento del suo “rendimento” passano senz’altro da profondi e strutturali supporti all’imprenditorialità giovanile, che poggiano sui tre pilastri individuati anche dalla Commissione europea nel suo Action Plan 2020:

- L’istruzione e la formazione imprenditoriale, attraverso la trasmissione delle competenze chiave dell’imprenditorialità sin dai primi cicli di istruzione, prevedendo anche forme di esperienza pratica sul campo, così come nei confronti dei NEET;
- La creazione di un contesto più positivo, favorendo l’accesso al credito, potenziando forme come venture capitals, business angels e crowdfunding, così come la facilitazione nell’utilizzo delle reti e delle tecnologie, nonché i programmi di mentorship e lo sviluppo di reti di conoscenza, grazie alle quali i giovani imprenditori possono entrare in contatto con altri attori (istituzioni, finanziatori, centri di ricerca), esperienze e progetti;
- La promozione di una visione più dinamica della cultura d’impresa, agevolando il fare impresa da parte delle categorie più svantaggiate, come le donne e i giovani, in generale, e promuovendo il miglioramento della percezione della valenza economica e sociale dell’imprenditorialità.

## School of entrepreneurship

Pensiamo a scuole d’impresa di due tipi. Il primo tipo è rappresentato da scuole d’impresa tout court. Potrebbero essere finanziate dal pubblico, aziende o associazioni d’impresa, ma la loro attività sarebbe comunque concentrata su di un preciso ambito industriale, legato ad settore specifico. Scuole d’impresa soprattutto per comparti innovativi.

In Italia esistono già dei modelli vincenti, come la scuola del comprensorio scarpe e pelli della Riviera del Brenta (<http://www.politecnicocalzaturiero.it/>) che, mettendo insieme gli operatori del settore, ghostbuilder dei più importanti marchi a livello globale, sostiene il settore e investe sul territorio. Tale modello, che ha trovato applicazione in un ambito tradizionale, va utilizzato per favorire l’innovazione e la competitività. Si tratta di istituire scuole che diffondano l’adozione di nuovi modelli di impresa da parte di quelle tante aziende eccellenti che abbisognano di una iniezione di innovazione e di giovani. Scuole che, dal benchmarking all’ICT, favoriscano l’ingresso dei giovani in settori manifatturieri tradizionali e che guidino un processo di trasformazione dal fordismo all’industria postmoderna.

Il secondo modello che potremmo realizzare, già sperimentato in Germania, prevede invece la creazione di consorzi tra scuola pubblica e scuole d’impresa, per la formazione di una proposta didattica che coinvolga l’ultimo anno delle superiori. Tale modello non va limitato agli istituti tecnici ma va, invece, esteso ai licei, perché l’obiettivo non è tanto creare nuovi lavoratori, ma forgiare imprenditori d’avanguardia; la stessa imprenditorialità è una competenza per la vita di cui devono disporre anche i laureati dei licei. In tale modo, supereremmo quel certo gradiente gentiliano che appesantisce le nostre scuole.

Lo stesso tipo di partnership con le scuole d’impresa va favorito con le università, al fine di produrre dei corsi ibridi che - mettendo insieme le skill pratiche delle scuole d’impresa con la profondità dell’Accademia -, creino l’humus per una innovazione solida e profonda, legata soprattutto ad una ecologia della cono-

scenza e non alla liberazione dei talenti individuali.

## #Youth4Job

Attraverso lo European Youth Initiative si finanzia l'occupazione temporanea in quelle aziende che evidenziano la presenza di un parco lavoratori anziano, con l'obiettivo di importare in realtà "tradizionali" le competenze "giovani", per le quali i ragazzi sono stati appositamente formati.

Molte aziende o molti settori non sono minimamente consapevoli del "passo in avanti" che potrebbero fare se arruolassero giovani a occuparsi di comunicazione, social media, marketing non convenzionale. L'idea è incentivare la "viralizzazione" delle attività di marketing di imprese poco propense a investire in beni intangibili. Tali imprese, dopo aver sperimentato i benefici che i giovani possono portare all'attività, sarebbero ovviamente portati a "trattenere" gli eccellenti.

## Conclusioni

Abbiamo cercato di offrire spunti, valutazioni, idee, progetti. Va da sé che ogni rivoluzione che riguardi le politiche giovanili non può prescindere dalla generale modernizzazione del paese: occorre cablare la penisola, rafforzare le infrastrutture materiali e immateriali.

Ma l'asset più grande sono sempre loro. I ragazzi e le ragazze della nostra Italia. Dobbiamo dare una chance a loro. Dobbiamo dare una chance a noi stessi.

**Angelo Bruscano**

*Presidente Giovani Confapi*

